

## **Riflessioni ‘meridionaliste’ suggerite dal “Rapporto SVIMEZ 2003”**

*Notazioni di Nino Novacco, vice presidente della SVIMEZ*

L’anno scorso – in occasione dell’analoga discussione a Napoli sul “Rapporto SVIMEZ 2002” – mi ero permesso di esprimere una personale maggiore attenzione e sensibilità per i problemi “strutturali” rispetto a quelli “congiunturali” del nostro Sud.

Confermo quel giudizio con riferimento ad un anno in cui la dinamica tra le macro-aree del Paese appare fortemente influenzata dagli effetti differenziali delle congiunture. E vi accenno ancora una volta, non per insistita pigrizia intellettuale, ma perché anche il fatto di essere quest’anno tornati a presentare a Roma l’annuale Rapporto SVIMEZ (che nei primi anni ’70 si era pensato dovesse essere una sorta di documento di sintesi politica “*sullo stato dell’unione italiana*”) pare esprimere e soddisfare il bisogno di una necessaria sottolineatura – vicino al “centro” del potere politico ed economico nazionale, dove non può non esservi maggiore sensibilità per i problemi “macro” – di quella “questione meridionale” che pesa sulle variegata dinamiche del Paese. Un Paese alla cui *economia* il Governatore della Banca d’Italia – che pur dichiara l’istituzione attenta al ‘locale’ e al ‘globale’, e vigile sulla necessaria apertura del Paese ai ‘rapporti internazionali’ – nelle righe di inizio delle proprie “Considerazioni finali” di quest’anno ha ritenuto, certo non senza motivo, di doversi riferire come “*ancora contrassegnata dal dualismo territoriale*”.

Nei confronti del problema del Mezzogiorno – dopo l’illusorio tentativo fascista di annacquare in tante diverse e pur reali “questioni” la unità storica e politica della nostra “questione nazionale” – sono state avanzate nel tempo proposte di soluzioni che hanno dato denominazioni diverse alla “finalità” da proporsi per esso: contrastare la depressione, lo squilibrio, il divario, la “sottoutilizzazione”, si dice ora; oppure favorire lo sviluppo *tout-court*, o soprattutto quello del reddito, o dell’occupazione, o della produttività, o delle dotazioni infrastrutturali. E troppo spesso ciò è avvenuto usando i “plurali” (gli squilibri, i divari, le politiche), più abituali e cari ad una cultura e ad una tradizione che privilegia in Italia le “mediazioni” che possano contentare tutti; come quando si immagina che anche i “*principi*” (*l’interesse nazionale*, ad esempio, pur

venuto in evidenza in queste settimane sull'energia e sull'acqua) possano essere ridotti a "cornice".

In effetti noi siamo un Paese che, nelle leggi come negli stanziamenti, ha sempre teso ad utilizzare il "bilancino" tra il 'debole' Mezzogiorno e le un pò inventate "aree depresse del Centro-Nord", e ad accompagnare, alla priorità per *un* obiettivo, l'elencazione di *altri* obiettivi, manovrando tra i quali poter assicurare a tutti un qualche contentino [ "*un'opera pubblica non si nega a nessuno*", si pensa, come una volta con Giolitti si diceva di "*una croce di cavaliere e di una rivendita di sali e tabacchi*" ].

Ed anche l'Europa si è messa da anni a fare lo stesso, ben oltre il dichiarato e strategico "*Obiettivo 1*", cui essa accompagna infatti tante piccole "azioni comunitarie", che riescono a non lasciare quasi nessuno a bocca asciutta.

Negli anni più recenti la unitaria "finalità" meridionalista che la SVIMEZ di Pasquale Saraceno aveva proposto di identificare nella "*unificazione economica*" dello Stato-Nazione, si è tradotta nell'evocato obiettivo della "*coesione economica e sociale*" (in cui però anche la duplicata aggettivazione sembra talvolta usata per dividere, e non per rafforzare e rendere più compiuta la politica necessaria).

La SVIMEZ, nell'introduzione al Rapporto di cui stiamo discutendo, ha osservato ufficialmente quest'anno che i termini in cui la "finalità" meridionalista è espressa nel c.d. "*Patto per l'Italia*" – cioè in un documento la cui autorevolezza non può non risultare sancita dal fatto che esso è figlio, insieme, del Governo e delle parti sociali che lo hanno sottoscritto – appaiono da valutare positivamente. Tale positivo giudizio è motivato per la SVIMEZ dal fatto che in quel *Patto* si rende esplicita l'esigenza di un diretto confronto tra aree 'deboli' ed aree 'forti', con tutto ciò che dovrebbe conseguirne. Ma pare oggi di dover osservare che le previsioni che in proposito sono state poi avanzate in sede di concrete politiche, pur orientate alla "coesione", e riferite al prossimo 2008 quanto a "tasso di attività" ed a prospettive degli "investimenti" – rischiano – con gli obiettivi e parametri adottati, e con gli attuali "differenziali di crescita" tra Nord e Sud – di rendere evanescente e quasi a-temporale la prospettiva del raggiungimento dell'obiettivo finalistico di un avvicinamento progressivo ma reale tra le condizioni del Mezzogiorno e quelle del Nord. Il Mezzogiorno, da una parte, grande macro-area "in ritardo" dell'Italia e dell'Europa, e dall'altra le grandi macro-aree "avanzate" e 'forti', di cui quella più estesa, compatta ed

omogenea appare ed è proprio il Centro-Nord italiano, il cui elevato livello di benessere e di sviluppo produttivo non viene reso evidente dal tradizionale riferimento alla “*media*” dell’Italia, e per altro verso dell’Europa. Un’Europa che peraltro sembra volersi tenere ferma – quasi fosse un *valore* o una *scelta* non discutibile – a quel 75% del PIL pro capite *medio* con il quale non si raggiungerà mai nell’UE alcuna reale “coesione”.

E’ in questo quadro – e guardando ai mutamenti profondi che occorre riuscire a determinare nei *meccanismi* e nelle *strutture* del sistema produttivo e occupazionale attraverso equilibrate politiche a lungo termine che sappiano combinare gli interventi infrastrutturali sull’ambiente con gli incentivi adatti alla *nascita* e alla *vita* delle imprese produttive di beni e di servizi – che si collocano alcune nostre recenti notazioni in ordine ad una possibile modifica delle “regole” e dei “ruoli” nazionali ed europei che, a prescindere dai “soldi”, condizionano le politiche che ai vari livelli territoriali devono tendere al perseguimento della “coesione”. Ciò potrà avvenire: salvaguardando insieme le esigenze *locali* e *nazionali*; riconsiderando gli equilibri nelle allocazioni *settoriali* della modesta aliquota dello 0,45% del PIL dell’Unione; portando attenzione ai problemi (che sono soprattutto italiani e tedeschi) delle *macro-aree* deboli, che non si esauriscono nella condizione delle singole loro Regioni amministrative; gestendo con maggiore elasticità l’applicazione della definizione dei c.d. *aiuti pubblici*; e tant’altro.

Se la “coesione” – cioè la “*proprietà dei corpi di resistere ad ogni azione che tenda a staccare una parte dall’altra*”, come dicono i manuali – ha da essere un obiettivo realistico, equilibrato ed effettivamente *coordinato* – come è comunque necessario, oltre ogni formale “cabina di regia” oggi invocata – sarebbe opportuno che i parametri che possano renderla operante ricevessero preliminarmente una autorevole sanzione politica. Essa potrebbe consistere nella identificazione della misura di un “*divario*” o “*scarto*” tra ‘forti’ e ‘deboli’ che le forze presenti nel Parlamento nazionale (possibilmente tutte, ma con inequivoca chiarezza soprattutto quelle delle coalizioni di maggioranza) ritenessero di sancire come politicamente *accettabile*, cioè come costituzionalmente non contraddittorio con la parità dei “diritti di cittadinanza” di tutti gli italiani. Tale “*scarto*” o “*differenziale*” tra ‘forti’ e ‘deboli’, e l’attingimento nel tempo dei livelli correlativi, costituirebbero punti di riferimento per le scelte di governo in ordine alle iniziative che nello stesso Bilancio dello Stato, e nei documenti

programmatici connessi, dovrebbero rendere esplicita – come appunto suggerisce quest’anno l’introduzione al Rapporto SVIMEZ – una specifica *funzione-obiettivo* relativa alla “*politica di coesione*”.

Certo, è vero che vi sono “diritti” dei cittadini italiani che sono iscritti tra i “principi” della nostra Carta Costituzionale, ed il cui mancato esercizio non viene dai Governi considerato una colpa. Ma l’aver cancellato dall’art. 119 della Costituzione della Repubblica Italiana il riferimento allo sviluppo del Mezzogiorno, mi pare imponga che l’esigenza del suo progresso acquisisca solenne avallo parlamentare, nel senso che venga definita in forme e con modalità che di anno in anno – misurando la “convergenza” dei percorsi e monitorando il possibile successo delle politiche – consentano di certificare la condizione di una *unione* che troppi fattori stanno mettendo in discussione, con riferimento ad una macro-regione così grande del nostro Paese quale è e resta, unitariamente, il Mezzogiorno, area ‘debole’ e “in ritardo”, e quindi “diversa”, che non è certo ragionevole proporsi, neppur solo dialetticamente, di abolire.

Se la strada per l’unità del Paese non dovesse essere imboccata, e se l’Unione Europea non dovesse riuscire a diventare una realtà che si muove verso livelli di effettiva ed equa “coesione”, è mia convinzione che sarebbero assai forti i rischi che prevalgano le tendenze al “*declino*” nazionale e continentale. Senza interventi volontaristicamente costruttivi, capaci di contrastare – con intelligenza, equilibrio e determinazione – le debolezze di tante attuali realtà territoriali e settoriali, potremmo perdere il confronto con i nostri “competitori”, con cui saremo comunque costretti a convivere e confrontarci nei futuri scenari mondiali.